

ex libris

La mia formula
per il successo è:
alzarsi presto
lavorare fino a tardi
e trovare il petrolio

Paul Getty

il calzino di bart

DRUUNA, UN FUMETTO CHIAMATO DESIDERIO

Renato Pallavicini

Si fa presto a dire: è un bravo disegnatore. Però di «maestri», di quelli che sanno davvero disegnare non ce ne sono così tanti nel mondo del fumetto. Uno di questi è senz'altro Paolo Eleuteri Serpieri. Serpieri, nato a Venezia, classe 1944, le sue belle scuole d'arte, le lunghe ore di esercitazioni, di studio dal vero, di modellazione se le è fatte (è stato, tra l'altro, allievo del grande Renato Guttuso). Il talento e quello che ha imparato li ha messi al servizio del fumetto a partire dal 1975, dando vita ad una serie di illustrazioni di genere western di forte suggestione, apparse in una *Histoire du Far West* edita dall'editore francese Larousse. E già lì, in quei cavalli disegnati stupendamente, in quegli indiani fieri e selvaggi e in quelle splendidi squaw, la mano del maestro primeggiava. E già lì, tra quelle anatomiche perfette, serpeggiava un intrigante erotismo che sarebbe poi

diventato la cifra caratterizzante di Paolo Eleuteri Serpieri. Anzi, qualcosa di più.

Così, nel 1985, con l'uscita di *Morbus Gravis*, una fantascientifica storia, ambientata su sfondi post-catastrofici, quell'erotismo trova la sua personificazione, la sua incarnazione nelle pingui carni di Druuna, l'eroina callipigia - diciamola tutta: con un gran bel culo, il più bel culo della storia a fumetti - che diventerà la prorompente protagonista di una serie di albi di grande successo commerciale. L'ottava puntata della saga (ma sarà l'ultima?) arriva dal 24 giugno prossimo in versione italiana (è uscita l'anno scorso in Francia, dove Serpieri ha grande seguito) per i tipi di Alessandro Editore.

Clone (pagine 64, euro 16,99) aggiunge poco alle punte precedenti, se non per una dose in più di ironia che



accompagna le peregrinazioni di Druuna alla ricerca di se stessa e della sua umanità perduta (o dimenticata?). Sulla sua strada incontrerà un buffo gnomo meccanico la cui frase tormentone è «basta chiedere» e un enigmatico ed ambiguo androide capace di trasformarsi - «basta desiderarlo» - in maschio o in femmina, a seconda delle pulsioni sessuali che si risvegliano nel corpo di Druuna. Il copione, per chi conosce le avventure dell'eroina creata da Serpieri, è simile a quello dei precedenti sette album: un alternarsi di situazioni horror-fantascientifiche e di torridi ed inesausti amplessi. Perennemente e generosamente offerte le carni di Druuna sono le protagoniste assolute delle tavole di Serpieri. Insomma: più che la storia che si fa forma, qui vale una forma che si fa storia. Che la «forma», poi, sia quella femminile di Druuna facilita il compito e fa passare in secondo piano qualche lungaggine e verbosità eccessiva dei testi. Serpieri, anche in questa sua nuova prova, si conferma un maestro assoluto del disegno: un disegno che si fa guardare. E desiderare!

Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro
con l'Unità
a € 4,00 in più

RITRATTI

ENZO BIAGI

Lo stile della libertà



Segue dalla prima

Partivamo da una visione democratica della società contemporanea legata ai principi della costituzione repubblicana che non è mai venuta meno in entrambi.

A quel tempo Enzo Biagi, che durante la guerra aveva attraversato il fronte per unirsi ai gruppi partigiani dell'Appennino emiliano, era già un giornalista celebre, aveva diretto per otto anni un settimanale come *Epoca* ed era stato costretto a dimettersi per il suo atteggiamento contrario al governo Tambroni, sostenuto in quel momento dall'editore Arnoldo Mondadori.

L'anno successivo era stato chiamato a dirigere il *Tg1* ma, di fronte alle forti resistenze che la Rai democristiana nutriva per l'apertura a sinistra, dopo un anno appena era stato costretto di nuovo alle dimissioni.

Ebbi subito la sensazione di un uomo che non intendeva in nessun modo abdicare alle proprie idee né subordinare quello che scriveva al governo in carica o ai partiti politici che già allora dominavano l'universo radiotelevisivo.

E discutemmo a lungo (ne ho un ricordo ancora oggi assai preciso) di una concezione del giornalista come colui che ha un punto di riferimento privilegiato nel dovere di informare, di raccontare ai lettori quel che aveva visto senza interferenze di altri, attento anche di fronte agli editori a rivendicare la propria libertà e la fedeltà a un'informazione indipendente e veritiera.

Mi apparve in quel momento come un'eccezione importante tra i giornalisti che avevo avuto modo di conoscere, lontano da quel cinismo disincantato attento esclusivamente al proprio «particolare» che caratterizzava già allora una parte non piccola della categoria della quale in quel momento tutti e due facevamo parte.

Già allora Biagi affiancava alla sua intensa attività giornalistica come inviato ed editorialista (ma ancora nel 1970-71 avrebbe diretto, non a caso soltanto per poco più di un anno, un altro quotidiano, *Il Resto del Carlino* di Bologna) l'attività di scrittore in parte raccogliendo articoli che aveva scritto visitando paesi vicini e lontani, in parte attendendo alla storia del presente e alla narrazione.

Negli ultimi trent'anni Biagi si è dedicato nello stesso tempo alla carta stampata e alla televisione dando vita a rubriche che hanno attratto milioni di spettatori come *Linea diretta* e *Il fatto* e svolgendo grandi inchieste televisive sui principali problemi della vita italiana, europea e dei maggiori paesi del mondo, dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Francia alla Germania e alla Gran Bretagna.

I suoi libri hanno avuto un straordinario successo nel nostro paese e subito dopo sono stati tradotti in molti altri paesi: dagli Stati Uniti al Giappone, dal Brasile alla Francia e alla Germania, dalla Russia alla Spagna, al Portogallo e alla Svizzera.

È divenuto nello stesso tempo uno straordinario osservatore e testimone del nostro tempo e lo storico delle grandi trasformazioni che hanno caratterizzato il ventesimo secolo con una capacità costante di cogliere sia la vita degli uomini po-

tenti che hanno compiuto le grandi scelte epocali sia quella quotidiana vissuta faticosamente dagli umili e dagli emarginati, sia ancora la vita degli uomini comuni che percorrono il proprio itinerario seguendo le regole dettate dalle leggi e dai rapporti di forza sociali.

I lettori non solo italiani hanno trovato in lui l'occhio limpido di chi segue e analizza la realtà con la passione di un uomo che condivide e comprende le motivazioni profonde di chi agisce, le contraddizioni che caratterizzano la realtà, i drammi e le tragedie che la percorrono assai spesso.

Lo stile di Biagi giornalista e scrittore è diventato a poco a poco sempre più scarno ed essenziale ma sempre concreto e attento agli aspetti umani, capace di riassumere in uno spazio a volte ristretto le storie e i problemi complessi della vita e della politica nel nostro tempo.

Uno humour sottile, e a volte malinconico, ha sempre trovato spazio nelle sue pagine, gli episodi che costellano i suoi articoli e i suoi libri consentono al lettore o allo spettatore televisivo di toccare con mano per così dire il signifi-

cato di quel che l'autore vuol comunicare, di cogliere con immediatezza il senso della storia e trarne una sensazione precisa e chiara, senza equivoci e senza dubbi.

A poco a poco il giornalista e lo

Sui giornali, nei libri, in tv racconta il mondo con limpidezza, humour e sobrietà. Giornalista, scrittore e ora anche «storico» con la laurea ad honorem che oggi gli consegna l'Università di Torino

gli altri laureati

Enzo Biagi sarà insignito, oggi all'Università di Torino, della laurea «honoris causa» in Storia. Lo stesso titolo sarà consegnato in Giurisprudenza a Maurice Quenet e in Economia all'amministratore delegato dell'Eni, Vittorio Mincato. Il Senato Accademico ha riconosciuto Biagi quale «maestro di moralità e di dignità civile, acuto osservatore - si legge nella motivazione della laurea ad honorem - della storia del XX secolo». Qui accanto pubblichiamo la sua «laudatio» che sarà tenuta dallo storico Nicola Tranfaglia. L'ingegner Mincato, invece, ha il merito di «aver saputo combinare la conoscenza dei complessi meccanismi dell'economia con la sua traduzione in scelte operative di grande rilievo nella gestione strategica di grandi imprese. Onorato Castellino terrà la sua «laudatio». Gli studi di storia giuridica, oltre all'impegno e ai risultati raggiunti nel diritto e nella politica universitaria, hanno valso il prestigioso riconoscimento per il professor Quenet, la cui lezione magistrale sarà preceduta dalla «laudatio» di Gian Savino Pene Vidari.

scrittore sono diventati sempre più simili l'uno all'altro e, sia che si tratti di un romanzo o di un reportage, sia che si tratti di un racconto o di un'inchiesta televisiva o di un'intervista, il lettore e lo spettatore hanno trovato sem-

pre di più in Enzo Biagi un amico di cui fidarsi, una persona saggia ed onesta al quale riferirsi nell'interpretazione di una tragedia o di un grande avvenimento politico, culturale, sociale.

Ecco, quello che ha permesso a chi

aveva iniziato il suo mestiere giornalistico come giovanissimo cronista nella provincia bolognese, di diventare uno degli opinionisti più seguiti e ascoltati sia sulla carta stampata che in televisione è stato il timbro assai forte di libertà intellettuale, di indipendenza politica e culturale che ha caratterizzato la sua lunga e fortunata carriera nel mezzo secolo seguito alla seconda guerra mondiale e alla nascita dell'Italia repubblicana.

Biagi, a differenza di altri giornalisti dell'ultimo mezzo secolo, ha potuto cambiare giornale più volte senza che i lettori potessero restare disorientati.

È come se essi avessero sempre capito che quei cambiamenti Biagi era stato costretto a farli sempre alla ricerca di quella libertà essenziale che caratterizzava la sua personalità di giornalista.

Per questa ragione di fondo anche le sue rubriche televisive sono a poco a poco diventate appuntamenti preziosi per gli spettatori del piccolo schermo.

Negli anni tumultuosi della crisi repubblicana, con i governi che si alternavano velocemente e il vecchio sistema politico che veniva sempre più colpito a morte dai processi incessanti seppur tardivi alla corruzione pubblica, Biagi restava al suo posto e poteva raccontare e commentare quel che succedeva senza particolari problemi perché la

sua carriera non era mai dipesa da favori dei partiti o dei governi bensì dal favore costante dei suoi lettori o dei suoi telespettatori.

Nella sua attività giornalistica, come in quella saggistica, Biagi ha mostrato sempre di aver riflettuto sulle illuminanti considerazioni che all'inizio degli anni venti del Novecento un grande giornalista come l'americano Walter Lippmann aveva avanzato in quel suo libro sull'*Opinione pubblica* che resta, a quasi un secolo dalla sua pubblicazione, un testo fondamentale sui problemi del nostro tempo e in particolare sulla società della comunicazione.

«In generale - aveva scritto Lippmann all'indomani della prima guerra mondiale - la qualità dell'informazione è un indice della sua organizzazione sociale. Quanto migliori sono le istituzioni, tanto più facilmente tutti gli interessi sono formalmente rappresentati, tanto più questioni vengono dipanate, tanto più obiettivi sono i criteri adottati, tanto più perfettamente come notizia una vicenda. Nella sua espressione migliore la stampa è serva e custode delle istituzioni; nella sua espressione peggiore è un mezzo mediante il quale alcuni sfruttano la disorganizzazione sociale ai propri fini particolari. Nella misura in cui le istituzioni non riescono a funzionare, il giornalista privo di scrupoli può pescare in acque torbide, e quello coscienzioso corre il rischio delle incertezze».

Erano ormai quarant'anni che il giornalista emiliano lavorava per le trasmissioni televisive della Rai e non avrebbe mai pensato che, un giorno, un presidente del Consiglio si sarebbe occupato di lui parlando di «uso criminoso della televisione» (Bucarest 18 aprile 2002) e dando poco dopo ordine all'azienda radiotelevisiva di Stato di porre fine alla sua rubrica e, di conseguenza, alla sua collaborazione.

Ma quello che forse non tutti sanno è che Enzo Biagi è rimasto ancora una volta coerente con la sua concezione della libertà di informazione perché ha detto di no a tutti i tentativi fatti in seguito dalla Rai di fargli riprendere la sua rubrica, ponendogli condizioni di tempo o di collocazione poco accettabili nel palinsesto.

Per chi lo conosce davvero questo atteggiamento non è una sorpresa ma la conferma di un carattere a lungo sperimentato che lo ha condotto a diventare nel tempo uno dei giornalisti e degli scrittori di narrativa e di storia più amati.

Certo la sua storia fa capire a chi segue le vicende di oggi i pericoli che comporta la mancata soluzione di un conflitto di interessi come quello da cui è tuttora investito l'attuale presidente del Consiglio e il monito implicito che l'episodio dovrebbe comportare per tutti quelli che dirigono oggi i mezzi di comunicazione di massa.

Forse se tutti facessero (o avessero fatto) come Biagi l'Italia non sarebbe divenuto in pochi anni il paese classificato, secondo una valutazione di «Reporters sans frontières» come 53° su 70 nel mondo per quanto riguarda la libertà di stampa, lontano dai paesi europei più vicini e al fianco di Stati di altri continenti che non si sono ancora allontanati del tutto da ordinamenti statali di tipo feudale.

Nicola Tranfaglia